

Scacciati dalla Libia nel '70 ancora oggi senza Previdenza

Attendono di poter riscattare i 13 anni di versamenti contributivi che Gheddafi ha confiscato - Oltre mille profughi al convegno di ieri Molti dei rimpatriati non sono più riusciti a reinserirsi nel lavoro

Definirlo «il pazzo di Tripoli» (come fece Sadat) o un *mad dog*, un cane rabbioso (come ha fatto Reagan), per loro è usare degli eufemismi. Per non parlare dei francesi e degli inglesi, che anni fa trovavano semplicemente *bouillant* (bollente) o *mercurial* (vivace) il suo carattere. Loro — i rimpatriati dalla Libia che ieri si sono dati convegno nella nostra città, alla Casa del giovane — per parlare di Muammar Al-Gheddafi usano ben altra terminologia, spesso irriferribile.

Hanno le loro ottime ragioni. Furono i primi ad assaggiare amaramente le prime scimitarre del colonnello tripolino, che nel 1970 — a pochi mesi dal golpe del 1° settembre 1969, con cui aveva spodestato re Idris — li bollò come «miscredenti ipocriti», nazionalizzò le loro terre, confiscò i loro beni e li espulse insieme alle bare dei loro morti. «*C'est la jeunesse*», è l'età (Gheddafi, del quale nessuno sa con precisione la data di nascita, aveva allora circa trent'anni), commentò allora Bumedien. Ma la sua *jeunesse* costò cara ai residenti nostri connazionali: «*Avevo una segheria nel centro di Tripoli* — racconta Antonino Mazza, 74 anni, che in Libia arrivò quando ne aveva tre —. Per anni, dopo il '70, non ho fatto che girare da un campo profughi all'altro, da Napoli a Ventimiglia. Ora vivo a Modica, vicino a Ragusa, con la pensione di 200 mila lire al mese (si tratta d'un caso d'invalidità: l'assegno corrisposto dallo Stato ai profughi di Libia, in realtà, è più basso, N.d.R.). Sa cosa le dico? Oggi mi sento trattato e disprezzato peggio dei marocchini».

Chi sia «la jena che si nutre di morti», come l'ha chiamato Oriana Fallaci, oggi tutti l'hanno capito. «*Invece, quando noi fummo cacciati* — si sfoga Eugenio Bellono, vicepresidente dell'Associazione italiani rimpatriati dalla Libia (Airl) — *ci toccò anche l'umiliazione di passare per quelli che avevano succhiato il sangue ai libici. Ma quale sangue. Prima degli italiani c'era l'impero ottomano e nient'altro che deserto. Abbiamo costruito tutto noi!*».



L'affollata riunione alla Casa del Giovane delle famiglie espulse dalla Libia dal governo Gheddafi. (Foto BEDOLIS)

Una particolare benedizione a padre Giovita, per la ricorrenza, è giunta anche dal Vescovo di Bergamo.

Dopo il pranzo — che qualcuno, preso dalla nostalgia, a-

vrebbe voluto a base di *kuskus rishda* — la dr.ssa Ort ha tenuto una relazione sulla questione previdenziale.

Ancora qualche minuto a ricordare — gli occhi un po'

lucidi — le avventure nella «primogenita sponda d'Oltremare» e a metà pomeriggio, su pullman e auto, «i miscredenti ipocriti» sono ripartiti.

Francesco Battistini

A Bergamo ne sono arrivati più di mille, da tutta Italia. C'era anche Manlio Morgantini, che rappresenta i duecento e passa profughi bergamaschi, tutta gente che in Libia svolgeva per lo più attività commerciali e che in seguito — come quasi ogni rimpatriato — è stata agevolata nei concorsi per la Pubblica amministrazione. Di questi incontri, l'Airl ne organizza uno all'anno: «*Abbiamo dovuto legarci per tutelare i nostri diritti* — spiega la dottoressa Giovanna Ort, presidente nazionale — *diritti che ora riguardano soprattutto il sistema previdenziale*».

Un accordo bilaterale italo-libico del '56, infatti, trasferì le competenze dell'Inps a un apposito istituto libico, i cui fondi (circa 400 miliardi, destinati alle pensioni di seimila persone) vennero interamente confiscati dal colonnello Gheddafi: «*La nostra battaglia* — dice la dr.ssa Ort — *è per riscattare quei tredici anni (dal '56 al '70) che ci sono stati sottratti con un atto di forza*». Un disegno di legge, attualmente in Parlamento per l'approvazione, dovrebbe favorire nel futuro prossimo una soluzione al problema.

Quella del 1970 fu la prima di una lunga serie di epurazioni. Caso-De Benedetti a parte (nel '76 si ipotizzò che l'amministratore delegato della Fiat, ebreo, avesse dato le dimissioni proprio su pressione dei libici, membri del consiglio), più avanti dovettero far le valigie i medici siriani, gli egiziani, i sudanesi i palestinesi, qualche oppositore interno scampato ai tribunali della Jamahiriya e vari europei «non graditi». Dopo i recenti avvenimenti, anche la rappresentanza Alitalia di «Sciara 1° September» è tornata ad affollarsi. Che ne sarà di questi nuovi profughi? «*La nostra associazione* — ci rispondono — *è aperta a tutti i rimpatriati. A costoro della "seconda ondata", però, non può essere attribuito lo status giuridico (con conseguenti diritti) di "profugo", perché per lo più si tratta di lavoratori italiani che avevano mantenuto in Italia la propria residenza. E' una situazione diversa, insomma. Anche perché noi, allora, ci trovammo in braghe di tela da un giorno all'altro, senza più nulla. Questi ultimi rimpatriati, invece, no*».

L'occasione di ieri è servita anche per festeggiare, con la concelebrazione di una S. Messa, i cinquant'anni di sacerdozio di padre Giovita Dossi, che per tanti anni prestò assistenza religiosa agli italiani sparsi per lo «scatolone di sabbia».